



TITRE: «COSÌ S'È FORMATA LA LINGUA ITALIANA». LA (STORIA) LINGUISTICA ITALIANA RACCONTATA ALLE GIOVINETTE DI FINE OTTOCENTO

AUTEUR: RITA FRESU (UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI)

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉROS 17-18 : *LA PERCEZIONE DEL NUOVO NELLA LINGUA TRA SCIENZA E DIVULGAZIONE*

ÉDITEUR: LES ÉDITIONS DE L'UNIVERSITÉ DE SHERBROOKE

ANNÉE: 2023

PAGES: 147-166

ISSN: 2369-6761

URI: [HTTP://HDL.HANDLE.NET/11143/21780](http://hdl.handle.net/11143/21780)

DOI: [HTTPS://DOI.ORG/10.17118/11143/21780](https://doi.org/10.17118/11143/21780)

«Così s'è formata la lingua italiana». La (storia) linguistica italiana raccontata alle gioviette di fine Ottocento

Rita Fresu, Università degli Studi di Cagliari
rfresu@unica.it

Riassunto: Il contributo si sofferma sulla produzione educativa della lombarda Anna Vertua Gentile (1845-1926), nota soprattutto per la letteratura di condotta femminile, analizzando, nello specifico, un capitolo del libro *In collegio. Letture per gioviette* (1889 [1890]), che offre una microstoria della lingua italiana diretta alle ragazze. Attraverso la finzione narrativa, che simula una lezione in aula, Vertua Gentile propone alle giovani discenti idee e nozioni sulla lingua del nuovo Stato, sul suo rapporto con i dialetti, sulle differenze tra lingua letteraria e lingua d'uso, sull'importanza della scrittura (anche per una donna), contemperando le diverse posizioni che si erano andate sviluppando all'indomani della dirimpante proposta manzoniana e dell'animato dibattito linguistico-pedagogico che ne seguì. Il testo pertanto si rivela prezioso non solo per ricostruire la teoria linguistica sottesa alla prassi educativa dell'autrice, ma anche per mettere a fuoco la circolazione e la ricezione delle idee linguistiche diffuse a livello accademico negli ambienti della scuola e presso un pubblico di non specialisti.

Parole chiave: storia della lingua italiana; pedagogia linguistica; pubblicistica scolastica; (para)letteratura femminile; Lombardia

Abstract: The contribution focuses on the educational production of the Lombard writer Anna Vertua Gentile (1845-1926), known above all for her literature of female conduct, analyzing, specifically, a chapter of the book *In collegio. Letture per gioviette* (1889 [1890]), that contains a microhistory of the Italian language for girls. Through narrative fiction, which simulates a classroom lesson, Vertua Gentile offers young learners ideas and notions on the language of the new State, on its relationship with dialects, on the differences between literary language and everyday language, on the importance of writing (even for a woman), balancing the different positions that had been developing after the Manzoni's innovative proposal and the animated linguistic-pedagogical debate that followed. The text therefore proves valuable not only for reconstructing the linguistic theory underlying the author's educational practice, but also for focusing on the circulation and reception of linguistic ideas spread at an academic level in school environments and among an audience of non-specialists.

Keywords: history of the Italian language; linguistic pedagogy; school publications; women's (para) literature; Lombardy

Queste considerazioni sui buoni libri, che da qualche anno a questa parte si vanno stampando e ristampando in Italia, coll'intendimento di servire all'istruzione e alla educazione giovanile, mi vengono ora suggerite dal vedere che in Milano si stampa per la terza volta il libro *In Collegio* di Anna Vertua Gentile, una di quelle scrittrici che posseggono la difficilissima arte di dire alla gioventù cose utili e buone senza annoiarla [...]; ella scrive bene ed efficacemente perché bene pensa e bene sente.

Con queste parole il professore toscano Vittorio Bacci¹, provveditore agli studi a Roma, esprimeva il proprio compiacimento per la circolazione di testi educativi, sebbene non precipuamente scolastici², nelle pagine prefatorie che corredevano l'edizione del 1913 di *In collegio. Letture per giovinette* (Sesto S. Giovanni, Casa Ed. Madella) della lombarda Anna Vertua Gentile.

Rinomata e apprezzata dai contemporanei, poi dimenticata dopo la sua scomparsa, Anna Vertua Gentile (1845-1926) si staglia nel panorama della pubblicistica educativa otto/novecentesca per la sua ipertrofica produzione, che annovera racconti edificanti, romanzi per signorine, copioni teatrali, galatei, tra cui spiccano quelli diretti alle giovani spose. La scrittrice lombarda, infatti, fu nota soprattutto per la letteratura di condotta femminile, e in particolare per i vademecum coniugali, nei quali dispensa consigli e precetti funzionali alla buona riuscita dell'unione matrimoniale, esaltando il ruolo della donna come sposa e madre³.

I suoi esordi, tuttavia, muovono – come per gran parte delle scrittrici/educatrici del tempo – dall'esperienza didattica e dal mondo della scuola, a cui Vertua Gentile fu molto legata.

Il panorama editoriale scolastico a cavaliere dei due secoli appare caratterizzato da diversi strumenti funzionali all'insegnamento dell'italiano, promossi dai programmi ministeriali rinnovati in seguito della proposta manzoniana, tra cui rivestì un posto di rilievo il libro di lettura⁴.

1. Originario di Campi (Firenze), dove nacque nel 1840, Vittorio Bacci studiò presso l'Università di Pisa e insegnò lettere nei licei di diverse cittadine, prima di ricoprire l'incarico di provveditore agli studi nell'Urbe; fu autore di libri scolastici ed educativi e di romanzi storici (cf. De Gubernatis, 1895: 54, s.v. *Bacci Vittorio*). La testimonianza di Bacci su Vertua Gentile si legge in Cerizza (2001 [2015]: 28-29, a p. 29).

2. Il passo, nel dettaglio: «la diffusione e la ristampa di quei libri che, non avendo per iscopo immediato lo svolgimento di un programma scolastico, furono dall'autore scritti coll'alto intendimento di servire ad una larga coltura della mente, ad una feconda educazione del cuore» (Cerizza, 2001 [2015]: 28).

3. Cf. Fresu (2021), cui si rinvia, in partic. alle p. 91-110 e bibliografia ivi indicata, per la ricostruzione della vicenda biografica e intellettuale dell'autrice (ma cf. almeno Cerizza, 2020); alle p. 111-191 rilievi linguistici sulla sua produzione educativa (con anticipazioni in Fresu, 2016: 58-90 e 95-125).

4. Sulla pubblicistica scolastica otto/novecentesca cf. per brevità la bibliografia indicata in Fresu (2016: 25 nota 42), di cui, ai fini di quanto si osserverà qui, cf. almeno Polimeni (2012, in partic. p. 15-17 per una sintesi della letteratura critica) e Papa (2012); ancora, cf. i saggi raccolti in Prada et Polimeni (2018); poi Dota (2020). Cf., inoltre, Magazzeni (2019), in prospettiva pedagogica. Sull'importanza del libro di lettura insistono diversi studi: cf. da ultimo Russo (2023), in partic. p. 64-98.

E di libri di lettura (specialmente per signorine), “Annetta” Vertua – poi Gentile, dopo il matrimonio – ne scrisse numerosi. Esordisce, anzi, con uno di questi, giovanissima, e già insegnante: si tratta di *Lecture educative per fanciulle*, Torino, Paravia, 1868, raccolta di novelle per le sue «dilette allieve» dell’Istituto delle Dame inglesi di Vicenza, stabilimento di educazione per le ragazze presso cui si era impiegata come «maestra di lingua e lettere italiane» (Cerizza, 2001 [2015]: 16).

Qualche anno dopo pubblica *Come dettava il cuore*, Milano, Battezzati, 1872 (poi, nell’edizione del 1886 per i tipi Carrara, “libro premio” per gli scolari migliori: cf. Chiosso, 2011: 303 nota 78), ancora una raccolta di letture, offerte allo zio Giovanni Battista Vertua.

Vertua Gentile mantenne sempre vivo il rapporto col mondo della scuola, che continuò a frequentare sino all’età avanzata. La troviamo, infatti, ancora nel biennio 1913-1915 ispettrice delle Scuole festive superiori a Milano, nonostante le vicissitudini private, tra cui - la più dolorosa - la prematura morte del figlio trentottenne, Marco Tullio (1874-1912).

Collaborò attivamente, inoltre, con diversi periodici, alcuni dei quali specializzati per gli insegnanti, come il «Corriere delle maestre»⁵.

I suoi contatti con il periodico, avviati sin dall’anno della fondazione (il 1897), furono tuttavia posteriori al libro rievocato in apertura, e sul quale si intende in questa sede richiamare l’attenzione. Apparso la prima volta nel 1889 per i tipi milanesi della Libreria Editrice Galli, *In collegio. Letture per giovinette* viene ristampato l’anno successivo, con dedica al marito, come si apprende dall’esergo: *Al prof. Iginio Gentile fidato compagno della mia vita offro*⁶.

Il volumetto racconta, in circa 300 pagine, le vicende di un gruppo di ragazze, e in particolare della protagonista, l’orfana Paolina, che condividono, insieme alle maestre e al professor Cesare Barni, gli anni di studio presso l’Istituto Margherita, il migliore *della città, anzi di tutta la provincia* (16).

Fra i 37 capitoli che compongono il libro, ve ne è uno intitolato *La nostra lingua* (cap. XIV, p. 123-132), che costituisce una microstoria della lingua italiana e dei suoi dialetti, sintetizzata *ad hoc* per le giovani discenti.

Il breve testo restituisce utilmente i modelli formali proposti e veicolati nella coeva pubblicistica scolastica e di intrattenimento. Se ne è offerta una prova commentando altrove uno *specimen* attinto dal capitolo *Lavoro muliebre* (p. 30-35), in cui viene riproposto, attraverso l’espedito narrativo

5. Cf. Fresu (2021: 94-95 e nota 7), cui si rinvia per i sodalizi di Vertua Gentile con gli editori lombardi attivi sul mercato con collane educative. Circa la feconda cooperazione tra case editrici e operatori della scuola cf. Marazzi (2015), in partic. p. 566-569, e nello specifico p. 568 per la collaborazione di Vertua Gentile con il «Corriere delle maestre»; sulla rivista cf. Perrone et De Judicibus (2011).

6. Cf. Anna Vertua Gentile, *In collegio. Letture per giovinette*, Milano, Galli, 1889 [1890]; 1896³; si contano varie riedizioni, che travalicano il secolo, come si è visto; gli esempi riprodotti, attinti dall’edizione del 1890, sono trascritti fedelmente (con la sola eccezione degli accenti, normalizzati secondo l’uso moderno); il rinvio è al numero di pagina.

della maestra che impartisce lezioni di ricamo e cucito alle educande, il *topos*, immancabile nei testi scolastici per ragazze, dell'angolo del lavoro, che assurge a simbolo del nido, e dunque della pace e dell'intimità casalinga. In esso la donna, indipendentemente dal suo ruolo all'interno della famiglia, trascorre il suo tempo laboriosamente intenta nelle tradizionali occupazioni femminili di ago e filo, incentivate dall'etica volontarista e lavorista di matrice smilesiana. Nelle poche pagine che compongono il capitolo si scorge una prosa media, con rari cedimenti verso la colloquialità, riprodotta mediante strutture tipiche del parlato (specialmente di sintassi marcata, come le dislocazioni e le frasi segmentate), e ravvivata da locuzioni della lingua d'uso e da toscanismi schietti, a cui si affianca il consueto armamentario retorico (dittologie, terne, enumerazioni) impiegato dall'autrice – in questa come in altre sue opere – con funzione didascalica e al contempo esornativa (cf. Fresu, 2021: 156-158, con minima casistica esemplificativa).

Ma di là dalla *facies* linguistica (su cui non ci si soffermerà, qui, se non occasionalmente), il racconto presenta motivi di interesse soprattutto per la storia dell'educazione e dell'ideologia linguistica. Una sua attenta disamina, infatti, permette di ricostruire innanzitutto le posizioni teoriche di Vertua Gentile nella fase iniziale del suo impegno pedagogico, che trovano poi applicazione e sviluppo nelle sue opere successive, in alcuni casi con riprese puntuali, come si avrà modo di osservare; nel contempo si rivela prezioso per cogliere i riflessi dell'animato dibattito che si andava sviluppando all'indomani della dirompente proposta manzoniana, e del «gran polverone»⁷ che ne seguì, e dunque per mettere a fuoco la circolazione e la ricezione delle idee linguistiche diffuse negli ambienti accademici da parte degli insegnanti, ovvero di coloro che dovevano confrontarsi concretamente, e quotidianamente, con la prassi didattica⁸.

Il capitolo si avvia con la presentazione della nuova collegiale, Emmy Lari, unica rampolla di un ricco industriale perso nei suoi affari. Orfana di madre, Emmy è affidata (anzi, *confidata* 123, di tradizione antica e letteraria, ancora in uso, però, nel secolo dell'autrice: GDLI 7 s.v. *confidare*) dall'indaffarato genitore alle cure di una ottima istitutrice straniera, *sufficientemente istruita* (123) ma che *della lingua italiana appena ne sapeva quanto bastasse per spropositare allegramente, sia parlando, sia scrivendo* (123), tanto che la giovane sembra aver perso *il sentimento italiano e l'uso della favella nativa* (124). Quando giunge in collegio, Emmy si esprime fluentemente in inglese e in francese, ma *quel suo italia-*

7. L'allusione ovviamente è a Marazzini (1976). Sulla Relazione *Dell'unità della lingua e dei mezzi per diffonderla* cf. Polimeni (2011: 32-37) e la letteratura ivi citata (in partic. in nota 25 e nota 32); un quadro sintetico ma efficace in Serianni (2013: 113-122).

8. Cf. Gensini (2005: 7-18); Polimeni (2011: 32-61) e la bibliografia ivi citata; alcuni saggi in Pierno et Polimeni (2016), e, ora, la ricostruzione del dibattito in Russo (2023: 21-34); importante, per le questioni qui affrontate, resta Catricalà (1995).

*no infranciosato, con pronunzia nasale, con istrascici di cadenza e con la gorgia*⁹ (124) scatena l'ilarità delle compagne e, talvolta, anche quella delle maestre, che pure ammirano la *correttezza ed eleganza* (124) del suo eloquio forestiero. La giovane si applica diligentemente nello studio dell'italiano; tuttavia *una certa verniciatura anglo-francese nella pronunzia e nelle parole la conservava pur sempre* (125); affermazione resa ancora più efficace dalla struttura marcata, una dislocazione, non isolata nel testo, come si sarà notato anche nel primo esempio citato.

Vertua Gentile esibisce una sensibilità glottodidattica maturata probabilmente sul campo, attraverso l'insegnamento, che l'ha condotta a riconoscere i fenomeni di interferenza generati dal contatto tra lingue (*certe parole e certi costrutti strani* 125, li chiama l'autrice, quelli in cui *inciampavano* le maestre correggendo la ragazza): *promenarsi* per 'passeggiare' (125); *io vengo di fare, io vengo di dire* (125), sino a *salire* glossato dalla giovane, su richiesta dell'insegnante, come *lordare* (125), svarione che, dopo un primo momento di comicità, innesca la digressione del professore Barni, diretta all'intera scolaresca, e ovviamente, alle lettrici.

La seconda parte del racconto si apre con un (prevedibile) abbrivo patriottico (parlare e scrivere male si configurano come *offesa al sentimento patrio* 126). Subito però il discorso assume un tono didascalico, richiamando la formazione della lingua italiana, che è – nelle parole del professore, portavoce del pensiero dell'autrice – innanzitutto lingua letteraria:

la patria è la nostra madre comune. E l'Italia, con le opere de' grandi scrittori, da Dante, Boccaccio, Petrarca infino a Foscolo, Leopardi, Manzoni, non ci insegna forse la sua favella così bella, così varia e dolce?... Perché, figli d'Italia, non ci studieremo di ben onorare la lingua materna italiana? (126).

Vertua Gentile introduce il concetto di una lingua che è *vincolo di comunanza* (127) di una *patria* (126) fatta di luoghi diversi accomunati da regole e memorie condivise¹⁰, e segnata da una variabilità, connaturata a ogni idioma, di cui la maestra lombarda si mostra pienamente consapevole:

9. Intesa nell'accezione di 'parlata gutturale', con specifico riferimento alla pronuncia uvulare della *r*, tipica del parigino, ricorrente secondo GDLI 2 s.v. *gorgia* nelle lettere di G. Leopardi, che del tratto esprimeva un giudizio fortemente negativo: «Intanto m'è necessarissima la lingua francese, la quale mi dicono che parlo bene; e in verità non mi dà gran fastidio il parlarla; ma tu non puoi credere che orrenda pena e fatica sia il capirla nelle bocche de' forestieri, i quali ci mettono una gorgia tale che muta e confonde affatto la sembianza delle parole». Si sarà inoltre notato, nel passo, *istrascici* 'strascichi' 124, che mostra la preferenza per la forma palatale nei plurali dei nomi in *-co* per le forme sdruciole (cf. Migliorini, 2001 [1960¹]: 631, che segnala *strascici*, ad esempio, in Pio Rajna).

10. Della *patria* l'autrice offre una definizione quasi lessicografica, affermando che essa «risulta dal complesso delle città, dei borghi e dei villaggi, che sono raccolti sotto medesime leggi, hanno medesime istituzioni, e comuni memorie del passato» (127). Sulla «*patria in classe*» nella pubblicistica educativa degli anni postunitari, con specifico riferimento a *Cuore* (1886) di Edmondo De Amicis, cf. Bruni (2017: 121-127). Per la dialettica tra piccola patria (luogo natio) e grande patria (nazione) in sillabari *grosso modo* coevi cf. i rilievi in De Roberto (2011: 261).

Una nazione, che tutta parli una stessa favella, non c'è e non vi può essere. La lingua si forma e si modifica per molte cagioni naturali, nelle varietà di clima e di paese; e chi abita il piano, ha un parlare che non è quello di chi abita il monte (127).

Nonostante le differenze tra i vari dialetti (*i diversi parlari* 127, tali al punto *che non pare uno possa intendere l'altro* 127) – prosegue l'autrice, attraverso le parole del professore – esiste un *fondo comune* (127), da ricondurre alla *stessa origine* (127), ossia la lingua latina, tradita da *un'aria di famiglia* (127), proprio come accade tra *figliuole* (le *province*, spiega Vertua Gentile) di una *stessa madre* (l'Italia), che pur non somigliando tutte nella medesima maniera alla genitrice, esibiscono una *comunanza di lineamenti e di fattezze che forma il tipo* (127); tra di esse, risulta *più bella* quella che assembla in sé il maggior numero di tratti affini alla matrice. Spiega l'autrice (e converrà riportare il passo per intero):

Né quelle molte figliuole nella comunanza del tipo, saranno tutte egualmente belle; ma quale più e quale meno; e quella di loro, che in sé raccolga le materne fattezze nel maggior numero e nella più schietta forma, sarà la più bella. Ora, tutti i dialetti e parlari italiani hanno un fondo di fattezze comuni, perché tutti derivano da un'origine comune, cioè, la lingua latina.

Ma fra tutti i parlari ve n'ha uno, che più degli altri in sé raccoglie numerosi e schietti i caratteri e le forme che derivano dal latino, dal quale meno degli altri si dilunga, vuoi per minori fram-mischianze di stranieri, vuoi per altre cagioni. Questo parlare è il toscano e singolarmente poi il fiorentino.

Gli scrittori italiani non hanno usato del loro dialetto nativo, ma sì della favella toscana, studiandosi di ben apprenderla quando non erano nati e cresciuti in Toscana. Così per opera degli scrittori, per virtù de' loro libri, dei loro grandi pensieri, delle loro nobili idee, si diffuse la favella toscana da tutti gli italiani e singolarmente dagli italiani civili, facilmente intesa per ragione di quella maggiore abbondanza di elementi comuni e di più spiccate fattezze materne ch'essa in sé raccoglie (127-128).

Non pare del tutto improprio ravvisare nelle parole della scrittrice lombarda – e su ciò torneremo – il principio classificatorio introdotto da Graziadio Isaia Ascoli, fondato sulla maggiore affinità alla comune matrice latina delle parlate toscane, e segnatamente del fiorentino, di cui glottologo goriziano, come è noto, afferma la natura di «limpida continuazione del solo latino volgare» (Ascoli, 1882-85: 124). Similmente, per Vertua Gentile, il fiorentino *in sé raccoglie numerosi e schietti i caratteri del latino, dal quale meno degli altri si dilunga*; condizione questa che consente alla *favella toscana*, utilizzata dagli scrittori, di essere *facilmente intesa* da tutti, in particolare da coloro che sono istruiti e che si riconoscono nel giovane Stato unitario (*italiani civili*).

La funzione nobilitante esercitata dalla lingua letteraria, accennata alla fine del brano sopra riportato, viene ribadita nei rigli che seguono:

Così s'è formata la lingua italiana, che è qualche cosa ancora di più della lingua toscana e fiorentina, giacché dall'opera degli scrittori fu elevata a significare non solo cose comuni, volgari e particolari e pensieri limitati, al quale ufficio ogni dialetto è per sé sufficiente, ma bensì a dire cose più alte, immateriali, astratte e generali, maggiori del bisogno comune (128).

Il passo, fondamentale per focalizzare le posizioni di Vertua Gentile rispetto alle correnti di pensiero linguistico che si andavano delineando nell'Italia di quegli anni, restituisce non solo l'idea di una lingua letteraria capace di elevare la lingua comune ma rivela l'intento dell'autrice di mostrare le differenze tra lingua e dialetto facendo perno soprattutto sulla dimensione lessicale, ovvero opponendo parole ed espressioni concrete (*cose comuni, volgari e particolari e pensieri limitati*) a un lessico astratto (*cose più alte, immateriali, astratte e generali*), attraverso un confronto in cui l'uso del codice locale risulta limitante, e dunque da abbandonare.

I rilievi che seguono, poi, riflettono un nodo cruciale del coevo dibattito linguistico e pedagogico:

Così, a lato della lingua toscana parlata, che in sé comprende il più ed il meglio della parola italiana, abbiamo la lingua italiana letteraria, che dal semplice parlare del volgo, prende la materia sua, ma la eleva e sublima con l'opera indefessa del pensiero. Questa lingua [la lingua italiana letteraria] non si parla nativamente in alcun paese, ma si parla ed è intesa dovunque, perché ogni italiano con il suo dialetto locale conosce anche l'idioma nazionale (128-129).

Alla *lingua toscana parlata*, in cui è legittimo riconoscere il manzoniano uso vivo, si accosta una *lingua italiana letteraria*, ovvero della tradizione colta, e scritta, sostenuta, come si sa, dagli esponenti dell'ala fiorentina della commissione istituita da Broglio, e con modi e fini diversi dall'Ascoli; è una lingua virtuale (*non si parla nativamente in alcun paese*) ma *intesa dovunque* (129), e può essere acquisita con lo studio, specie da coloro che non hanno la fortuna di essere nati o cresciuti nei domini toscani:

Beati quelli che nati su l'Arno, dalla prima fanciullezza parlano bene, così che quando sieno istruiti, possono scrivere meglio. Ma questo bene non è al tutto negato a noi, che nello studio amoroso degli scrittori, possiamo apprendere la bella, schietta e pura forma italiana, purché con straniere infiltrazioni e ridicole affettazioni, non la corrompiamo (129).

Del passo non sfuggirà l'abbinamento tra il parlato ordinato e la correttezza della scrittura, una associazione ricorrente nella pubblicistica scolastica del tempo¹¹, congruente, in qualche modo, con le posizioni espresse poco più di un ventennio prima da Lambruschini, secondo il quale compito dello scrittore è «inalzare la lingua parlata a lingua scritta», col risultato di una sostanziale coincidenza tra le due dimensioni del linguaggio¹², ma coerente anche, sia pure in una prospettiva rovesciata, all'idea manzoniana di avvicinamento dello scritto al parlato.

11. Cf. soprattutto Polimeni (2011: 180-185); per i provvedimenti ministeriali Papa (2012: 31-34); e, ancora, De Roberto (2016: 97-98), con riferimento a Ida Baccini, che nelle sue *Nozioni di grammatica italiana* osserva: «chi ben parla, bene scrive, non essendo la scrittura se non l'immagine del discorso parlato».

12. Così secondo Carrannante (1982: 17), da cui prelevo la citazione, attinta dalle *Considerazioni* del Lambruschini circa le idee sul volgare di Dante, apparse del 1865. Su Lambruschini, con specifico riferimento alle integrazioni alla proposta manzoniana, cf. Alfieri (2011: 63-64); sulle sue teorie pedagogiche cf. Polimeni (2011: 34 nota 29).

Alla ricerca di naturalezza e di spontaneità (da preferire alle *ridicole affettazioni*) si affianca l'avversione per il forestierismo (le *straniere infiltrazioni*), anche in questo caso in sintonia con le idee della sottocommissione fiorentina (cf. Carrannante, 1982: 18; Serianni, 2013: 114-115), di fatto contraddetta, poi, nella prassi scrittoria dell'autrice, assai incline all'esotismo, specialmente nei suoi galatei (cf. Fresu, 2021: 183-185). Del resto, anche il capitolo si chiude con una convinta difesa dello studio delle lingue straniere, preceduta da una strategica prolessi (*Forse alcuna di voi pensa che con questi consigli io voglia dissuadere dallo studio delle lingue straniere [...] No, per certo* 130). Ed è interessante notare che il passaggio in questione torna poi, pressoché identico, nel galateo generalista, *grosso modo* coevo al libro di letture, all'interno della sezione dedicata all'educazione delle *signorine*, che – raccomanda l'autrice – dovrebbero *conoscere bene e parlare con garbo almeno due lingue straniere*¹³:

<i>In collegio</i> 1889 [1890], p. 130-132	<i>Come devo comportarmi</i> , 1890 [1897 ²], p. 147-148
<p>Ai giorni nostri è importantissimo, direi necessario, lo studio delle lingue straniere. I nostri buoni nonni vivevano una vita più stabile e più reclusa; noi, con vapori, telegrafi, telefoni, giornali, siamo in continuo movimento, in continua relazione con tutto il mondo. Conviene dunque, chi voglia avere bene compiuta l'istruzione, che sappia alcune delle lingue straniere. «Un uomo è tante volte uomo quante lingue sa» diceva Carlo V; e diceva giusto. [...]</p> <p>Onoriamo gli idiomi delle nazioni straniere; siano essi oggetto de' nostri studi, affinché diventiamo l'uno all'altro meno stranieri. Lo studio delle lingue è grande, efficace mezzo d'umanità. Ma sopra tutte onoriamo la lingua nostra, quella in cui tutti ci riconosciamo fratelli, figli tutti d'una stessa madre, l'Italia.</p>	<p>Ai nostri giorni è importantissimo, anzi necessario lo studio delle lingue straniere. Una volta non c'era questa necessità; le nostre nonne che sapevano leggiucchiare e parlucchiare un po' di francese passavano per eccezioni. È che allora si viveva una vita più stabile e più reclusa. Adesso, noi, con vapori, telegrafi, telefoni, giornali, siamo in continuo movimento, in continua relazione con tutto il mondo.</p> <p>Conviene dunque, chi voglia avere bene compiuta l'istruzione, e in società rendersi amabili e cortesi con gli stranieri, che ora si incontrano da per tutto, conviene che sappia alcune delle lingue straniere.</p> <p>Lo studio delle lingue è grande, efficace mezzo d'umanità.</p> <p>Bisogna onorare gli idiomi delle nazioni straniere e farle oggetto dei nostri studi per diventare l'uno all'altro meno stranieri.</p>

Le differenze che si scorgono tra i due testi (di là dai ritocchi di stile) sono funzionali, evidentemente, agli obiettivi e all'utenza a cui sono diretti i due sussidi (letture scolastiche in un caso, galateo generalista nell'altro). Sostengono, però, anche le idee di Vertua Gentile circa il rapporto tra la lingua e il dialetto¹⁴, e – soprattutto – ribadiscono la funzione educativa della donna in ambito domestico. Nella porzione di testo centrale (omessa nel passo sopra riportato mediante le parentesi quadre), infatti,

13. Si tratta di Anna Vertua Gentile, *Come devo comportarmi? Libro per tutti*, Milano, Hoepli, 1890 [ivi, 2° edizione del 1897, da cui si cita], p. 147-148, § *Le lingue straniere* (segnalato in Fresu, 2021: 102, e già in Fresu, 2016: 84-85 nota 211).

14. Su cui l'autrice interviene pure altrove, per esempio nei galatei: cf. Fresu (2021: 101-102), con riferimento alle sue posizioni sulle varietà che oggi definiremmo italiani regionali; anche in questo caso Vertua Gentile si mostra allineata all'orientamento coevo, avverso, specialmente negli ambienti scolastici (si pensi ad esempio a De Amicis), alle realizzazioni intermedie tra lingua e dialetto.

Vertua Gentile insiste sull'importanza di coltivare lo studio della *favella nostra italiana*, in considerazione della sua natura di lingua *imparata e studiata* rispetto al vernacolo (*favella nativa*), immediato ed espressivo, appreso dalle *labbra materne*¹⁵:

Ma questo non vuol dire ignorare o bistrattare la lingua propria, la quale è da coltivarsi con diligente ed amoroso studio per prima cosa.

Se badate bene, vedrete che nella lingua è il sentimento. La parola della nostra favella nativa, la parola appresa dalle labbra materne, ci sgorga spontanea e diritta dal cuore, tutta viva di calore e di colore. Ma la parola imparata e studiata, assai ci vuole prima che sia così vivamente sentita; è una rapida traduzione che noi facciamo dentro di noi del nostro pensiero. Vedete dunque quanto dobbiamo curare e studiare per prima cosa la favella nostra italiana, per bene intenderla e gustarla nei grandi nostri scrittori, per ben possederla in ogni sua più riposta bellezza e per bene padroneggiarla nell'uso nostro. Nessuna cura, nessuno studio per giungere a questo fine non sarà mai di troppo.

Alle donne singolarmente si addice questo studio, perché esse, con l'armoniosa dolcezza della voce, fanno più dolce la parola, e quasi direi, con la modulazione vocale variano e coloriscono il senso di essa. Nella famiglia, la donna intelligente e bene parlante, manterrà vivo il culto della lingua nazionale, e con essa l'onore della patria. La favella è chiaro segno di nazionalità e forte vincolo di patriotismo (131-132).

Nei rigli mirati a enfatizzare il ruolo della donna nella trasmissione e nella salvaguardia del linguaggio si intravede uno dei principali tratti stereotipicamente attribuiti alla comunicazione femminile, ossia la grazia e la compostezza dell'eloquio, a cui si aggiunge, più esplicito, un altro *topos*, diffuso nella moderna speculazione su lingua e genere, che vuole le donne maggiormente fedeli all'idioma locale¹⁶; poco prima, infatti, la scrittrice aveva affermato:

Si suol dire che lo schietto parlare paesano si conserva singolarmente presso le donne. Ed è vero; esse, nella raccolta intimità della vita domestica, conservano la genuinità della favella; esse, per la finezza del loro sentimento, per la gentilezza della mente, le fanno fiorire, perché sanno trovare ed usare le voci più belle, le forme più graziose. Questo accade per ragioni naturali; ed anche le umili donne del popolo, hanno la bocca rifiorita di discorso fortemente espressivo (129).

Osserva, tuttavia, l'autrice come *questa naturale efficacia e bellezza di parola non deve indurre nella credenza che l'ignorante spontaneità sia essa sola mirabile* (129), dissuadendo dallo studio, a cui devono invece attendere specialmente *le donne della classe civile* (129). E a tale proposito afferma:

15. Per il concetto di lingua materna, e per le diverse accezioni che assume nel dibattito linguistico e pedagogico (non solo coevo), cf. De Roberto (2011: 259-260) e la bibliografia ivi addotta, cui si rinvia anche per la valorizzazione, nel periodo che qui interessa, del ruolo educativo della donna. Si osservi che anche in apertura Vertua Gentile parla di «lingua materna italiana» (126).

16. Sugli stereotipi relativi al linguaggio femminile, muovendo proprio dalle prescrizioni contenute in galatei di fine secolo, cf. Fresu (2020) e la letteratura critica ivi ricordata.

Conviene che l'istruzione insegni la correttezza del parlare e formi l'abitudine del ben pensare. Gli esercizi dello scrivere con la ponderazione su la scelta della parola, danno una maggiore e più chiara consapevolezza del valore di questa; l'esame attento della parola, se essa sia pura, cioè di genuino stampo italiano, se essa sia propria, cioè esprime con verità quell'oggetto e quel pensiero, se essa sia ben collocata e connessa con le alt[r]e parole del discorso, quest'esame, quando sia fatto con attenta cura, diventa esercizio assai valido a ben addestrare la mente; ed è esercizio che conviene alla gioventù, la quale deve formarsi chiari e forti pensieri, e sentimenti gentili con l'arte di ben esprimerli. E per ottenere questo, è necessario mettere lo studio della lingua nostra fra gli studi più importanti e più cari; non cessar mai con buone letture veramente italiane, di formarsi un corretto parlare ed uno schietto spirito italiano (130).

L'esercizio quotidiano della scrittura, dunque, consente di affinare la padronanza della lingua, ma è anche uno strumento attraverso cui *addestrare la mente*. L'accostamento tra la scrittura e *l'abitudine del ben pensare* ricorre con frequenza nella letteratura di condotta femminile di quegli anni (cf. Fresu, 2021: 66-67, con esempi provenienti da diverse tipologie testuali). La stessa Vertua Gentile ne offre una prova convinta esortando, in uno dei suoi vademecum coniugali, diacronicamente congruente col testo qui esaminato, le giovani spose ad attendere assiduamente alla pratica epistolare come fondamentale esercizio di autoriflessione (*Scrivere vuol dire pensare*) e come attività di rinforzo per migliorare le proprie competenze linguistiche e comunicative (*Bisogna dunque scrivere spesso e molto. Scrivendo, la signora impara a dire il pensier suo con precisione ed eleganza. E l'abitudine di ben esprimersi fa poi che la sua conversazione sia gentile ed attraente*)¹⁷.

Ma si tratta, anche in questo caso, di una tematica ampiamente discussa nella pubblicistica pedagogica coeva, che riflette l'ideale manzoniano, filtrato dagli adepti del gran lombardo, e diffuso poi nella prassi scolastica, della chiarezza espositiva e della proprietà espressiva, raggiunte mediante la corrispondenza tra il vocabolo adeguato e il concetto da esprimere, prova e nel contempo garanzia della piena padronanza dello strumento comunicativo, che conduce all'integrazione nella vita civile e sociale dell'individuo¹⁸.

* * *

La lezione offerta da Vertua Gentile alle giovani lettrici sembra confermare la lenta, e controversa, ricezione negli ambienti scolastici della «nuova idea di norma sincronica fiorentina proposta dal Manzoni» (Poggi Salani, 2000: 67), e, per altri versi, la preferenza accordata alla linea tradizionalista-toscanista, che le sintesi sul dibattito linguistico e pedagogico del primo sessantennio postuni-

17. Cf. Anna Vertua Gentile, *L'arte di farsi amare dal marito. Consigli alla giovine sposa*, Milano, Gnocchi, 1889, rispettivamente p. 43 e p. 45 (p. 220-221 dell'edizione moderna in Fresu 2021, cui si rinvia a p. 103-110 e p. 137 per le idee della maestra lombarda circa l'educazione e l'istruzione femminile).

18. Cf. soprattutto Polimeni (2011: 12-13 e 30-31, 153-168 e 213-246); poi De Roberto (2016: 106-107), che ricorda, in nota 30, il valore morale che assume, nella pedagogia ottocentesca di matrice lambruschiniana (ripreso a sua volta dalle teorie di Girard), il concetto di linguaggio "puro".

tario restituiscono¹⁹. A ciò si accompagna – pure ben visibile nelle pagine della nostra maestra – in una prospettiva più ampia, che travalica le aule scolastiche, quel «gradimento», nella cultura italiana otto-novecentesca, per le posizioni ascoliane (su ciò cf., sinteticamente, Vitale, 2009; a p. 287 la citazione), tanto più a Milano, dove Vertua Gentile visse e operò.

La stretta connessione tra l'avvio delle indagini glottologiche e dialettologiche, lo sviluppo delle scienze pedagogiche e la questione della lingua, registrata dopo l'Unità (cf. Catricalà, 1995: 24), emerge chiaramente nelle considerazioni di Vertua Gentile. Così come pare manifesto il tentativo di contemperare posture ideologiche e soluzioni pratiche che dalle coeve discussioni relative all'educazione linguistica si riverberarono su teorie e strumenti della scuola, specialmente per quegli aspetti che in qualche modo erano condivisi, e che – originatisi in contesti diversi – «potevano arrivare anche a fondersi e confondersi», come osserva Poggi Salani (2000: 68). Ne costituisce un esempio la visione della lingua della nostra maestra lombarda, in linea, come visto, col tradizionalismo puristico, sostenuto dall'ala fiorentina, armonizzato con l'ideale manzoniano della chiarezza e della semplicità espositiva, che pure trova punti di contatto con le posizioni lambruschiniane (cf. Carrannante, 1982: 20).

D'altra parte, proprio per gli ambienti milanesi, ancora Poggi Salani (2000: 67) parla di un «toscanismo-tradizionalismo postmanzoniano che supera e digerisce il pensiero linguistico di Manzoni in una visione più compromissoria (più accettabile e più accettata)», che attenua il manzonismo, convertendolo appunto in un «neotoscanismo-tradizionalismo» (ivi: 68)²⁰.

Anche per Vertua Gentile – con le parole di Raffaello Lambruschini – «v'è una lingua italiana da conoscere, da rispettare e da studiare, non da inventare»²¹; una lingua comune letteraria che va difesa, piuttosto, da barbarismi, neologismi e dalle artificiosità, come esortava a fare, del resto, anche Pietro Fanfani (1868: 21) nel suo opuscolo sull'esistenza della lingua italiana: «ingegnamoci tutti di nettarla dal forestierume e dalla pedanteria». E nell'affermazione della nostra maestra relativa alla lingua *intesa dovunque* (129) sembrano risuonare le parole del noto poligrafo pistoiese in merito a una «lingua comune» che «in Italia è stata scritta nel modo medesimo da tutti gli scrittori delle varie province», e che quindi è «pure intesa in ciascuna provincia» (Fanfani, 1868: 7). Nel medesimo passo Fanfani rivendica l'«autorità» degli scrittori, e il loro compito di dare «forma e vitalità» (ivi: 7) al linguaggio a partire dal materiale offerto dal popolo; un concetto, questo, che pure Vertua Gentile richiama – come si è

19. Cf. Catricalà (1995: 21-39); Polimeni (2011). A simili risultati pervengono disamine condotte su altre autrici/educatrici coeve, toscane tuttavia, e assai vicine agli esponenti della sottocommissione fiorentina, il cui atteggiamento antimanzoniano, dunque, non sorprende. Si pensi, per esempio, ad Angiolina Bulgarini, che collaborò, peraltro, all'«Unità della lingua», periodico filolambruschiniano diretto da Pietro Fanfani, pubblicato a Firenze dal 1869 al 1873 (dettagli in Fresu, 2023).

20. E altrove, in una visuale più ampia, Poggi Salani (2011: 125) parla di «neotoscanismo postmanzoniano compromissorio che si sposa con la “regola” della tradizione».

21. È la nota affermazione contenuta nell'intervento della sottocommissione fiorentina apparso su «Nuova Antologia» nel maggio 1868 a sola firma di Lambruschini (1868; la citazione a p. 107).

visto – in più di un passaggio nella sua lezione, e in particolare alludendo al «semplice parlare del volgo» da cui la lingua letteraria «prende la materia sua» (129)²².

L'idea di una lingua esistente, e condivisa, che, seppure virtuale, può assurgere a punto di riferimento per l'intera nazione, mostra, dunque, una consonanza con le posizioni dei neo-toscanisti/tradizionalisti, ma lascia intravedere anche la lezione ascoliana. È la lingua «confinata nei libri» (Gensini, 2005: 16) quella a cui pensa la nostra maestra, dai quali può uscire attraverso il confronto con il dialetto, che Vertua Gentile suggerisce di condurre soprattutto nella dimensione lessicale, nel solco di un orientamento pedagogico sempre meno incline a impartire la grammatica, e sostanzialmente mirato a promuovere vocaboli toscani a scapito dei corrispondenti dialettali. Anche in ciò l'autrice si mostra in sintonia con le disposizioni ministeriali relative ai programmi scolastici, che fraintesero, come è risaputo, l'approccio «dal dialetto alla lingua», contemplato, sia pure con profonde differenze di visuale, tanto da Manzoni come da Ascoli, il quale propendeva, oltretutto, per una comparazione contrastiva tra i due codici anche a livello morfosintattico²³.

L'opportunità di valorizzare le competenze linguistiche di partenza dei discenti, sfruttandone, anzi, le potenzialità didattiche mediante quello che Ascoli aveva definito «attrito» (cf. *infra* e nota 24) tra dialetto e lingua, costituisce una questione che non tutte le educatrici/scrittrici del tempo percepiscono e affrontano con la medesima sensibilità. Si pensi, ad esempio, all'«indifferenza» per i problemi connessi alla variazione diatopica di Ida Baccini, da ricondurre, verosimilmente, alla «fiorentinità della sua vicenda biografica», che la esonerò dal confronto diretto con la dialettologia (cf. De Roberto, 2016: 94).

Vertua Gentile, invece, nasce in Lombardia, dove trascorre gran parte della sua esistenza; la sua storia biografica e soprattutto professionale – ovvero insegnante di italiano in contesti prevalentemente lombardofoni – la induce ad affrontare continuamente la realtà dialettale, e la ineludibile variabilità linguistica, di cui, come visto, è ben cosciente (*Voi pensate: Ma noi tutte siamo nate in paesi dove si parla dialetto; milanese, comasco, pavese e via via; ma non già la lingua italiana* 126, esordisce per introdurre il discorso sui nessi tra lingua e varietà locali). Di qui l'attenzione verso il dialetto, non soltanto nel suo impiego didattico ma – come si è potuto notare – anche per quel che concerne i rapporti che esso detiene con la lingua.

A tale proposito, la lucida descrizione della discendenza dalla comune matrice latina degli idiomi locali, e i rilievi circa la posizione del fiorentino rispetto all'una e agli altri, impongono una riflessione in merito alla circolazione fuori dai contesti accademici delle teorie di Ascoli. Quelle sull'uso didattico del dialetto, in particolare, furono oggetto, come è noto, del suo intervento (esposto da Francesco

22. Ancora Fanfani (1868: 21): «Queste cose [il modo ordinato di organizzare le parole all'interno di un periodo] l'uso del popolo, né fiorentino né altro, non le insegna: il popolo dà il materiale, come chi dicesse i mattoni e la calcina, ma a far che stiano insieme, e se ne facciano case di questo e di quel disegno, tocca ad insegnarlo agli scrittori».

23. Cf. De Blasi (1993: 405-407); Catricalà (1995: 27-32); Gensini (2005: 19-33); Papa (2012: 7-61); Demartini (2014: 23-24).

D'Ovidio) al IX Congresso pedagogico italiano (Bologna, 7-10 settembre 1874)²⁴: una occasione importante, durante la quale le stesse idee, anticipate pochi mesi prima nel *Proemio* (Ascoli, 1873), meno accessibile, probabilmente, agli insegnanti e ai non specialisti, poterono raggiungere un pubblico vasto, assumendo la forma di concrete indicazioni didattiche (come già osservava Catricalà, 1995: 29). E una ulteriore opportunità di divulgazione del suo pensiero scientifico sarà stata, verosimilmente, l'adunanza pubblica, del 9 gennaio 1873, presso il Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, durante la quale Ascoli espose una selezione di passi pubblicati poi nel *Proemio* in un intervento che titolò *La questione della lingua e gli studi storici in Italia*²⁵.

Ancora alle prestigiose pagine dell'«Archivio Glottologico Italiano», qualche anno dopo, Ascoli (1882-85) affida, come si sa, la sua innovativa proposta di classificazione dialettale basata sul criterio genealogico (anticipata in Ascoli, 1880), di cui difficilmente Vertua Gentile avrà avuto cognizione diretta, anche per l'alto specialismo del saggio.

Non è da escludere però che la nostra maestra conoscesse le teorie ascoliane per il tramite del marito, Iginio Gentile (1843-1893), suo compaesano (erano ambedue nati a Dongo, nel comasco), che aveva sposato il 19 ottobre 1872. Iginio, infatti, si era laureato nel 1865 a Milano (tra i primi a terminare gli studi nella Facoltà milanese), e proprio da Ascoli, preside dall'autunno del 1873 dell'Accademia scientifico-letteraria, fu chiamato a ricoprire l'incarico di segretario dell'istituzione (precedentemente occupato da Eugenio Camerini), prima di strutturarsi come docente di storia antica, e poi, dal 1879, di archeologia, presso l'Università di Pavia (cf. Decleva, 2022: 55-56). I contatti tra il noto glottologo e il prof. Gentile sono documentati anche da scambi epistolari fra i due nel lasso di tempo che va dal giugno 1866 al novembre 1886²⁶.

Non va dimenticato, poi, che dopo il matrimonio i coniugi Gentile si erano trasferiti a Milano, vivace centro culturale e capitale dell'industria della stampa. Qui – come ricordato in apertura (cf. i dettagli in nota 5) – Anna poté contare su sodalizi con rinomati editori, tra cui Carrara, Solmi, Vallardi, Hoepli (principale editore, quest'ultimo, del marito: cf. Cerizza, 2013: 87; e già Cerizza 2001 [2015]: 17), ed entrare in contatto con gli orientamenti che individuavano nella scuola il canale attraverso cui diffondere la cultura linguistica, imprescindibile strumento di costruzione sociale e identitaria dello Stato da poco costituitosi²⁷.

24. In coerenza con le tematiche del congresso, la relazione fu incentrata sull'opportunità dell'insegnamento grammaticale nelle scuole elementari (testo e relative discussioni si leggono in Bianchi, 1982: 141-151; l'intervento è ora antologizzato anche in Polimeni, 2012: 200-204, da cui si cita; a p. 204 «l'attrito delle giuste difficoltà», poc'anzi rievocato). Sull'importante evento bolognese cf. Catricalà (1995: 29-32) e Demartini (2014: 21-25). Tra i partecipanti al simposio Vertua Gentile non figura (almeno così si ricava compulsando l'elenco dei membri iscritti al congresso in Atti, 1875: 20-59).

25. Dettagli e rimandi bibliografici in Morgana (2011: 221-306).

26. Come mostra l'inventario di Panetta (2014: 150 [pacco n. 37/118; 19/06/1866], 458 [pacco n. 98/21; 06/11/1886], 591 [142/10; s.d.], [pacco n. 157/MS24; 16/01/1875]).

27. Su questi aspetti insiste De Roberto (2011), e già Polimeni (2011).

Non pare dunque improbabile che anche attraverso il consorte, sostenitore convinto dell'attività intellettuale e professionale della moglie, Vertua Gentile ebbe la possibilità di approfondire alcune questioni più specialistiche, che circolavano negli ambienti accademici, e rivisitarle – adattandole – per un pubblico giovanile, e femminile, come il caso appena visto.

Le posizioni che potremmo definire filolambruschiane e filoascoliane esibite da Vertua Gentile nei suoi primi strumenti didascalico-pedagogici trovano un coerente riscontro nelle scelte di lingua e di stile della scrittrice, che infatti si mostra sostanzialmente conservativa, non solo nelle tipologie testuali destinate esplicitamente all'educazione linguistica, come le letture per la scuola, ma anche in quelle di intrattenimento (dotate sempre di finalità etiche), come i romanzi di formazione, le novelle, persino il teatro (cf. i risultati in Fresu, 2021: 190-191 e 194-197; per la scrittura scenica Fresu, 2016: 95-125). Alla componente letteraria, e più in generale a un registro medio-alto, l'intellettuale lombarda non rinuncia mai, indipendentemente dal genere testuale e dall'età delle lettrici e dei lettori cui si rivolge. Ciò è particolarmente visibile nel comparto fono-morfologico, per il quale, al netto delle normali allotropie coeve, Vertua Gentile mostra una preferenza per le soluzioni tradizionali, spesso in controtendenza con le scelte manzoniane: basterebbe qui citare l'esempio di *egli* pronome personale soggetto, privilegiato dalla scrittrice anche in un genere dialogico, più vicino all'oralità, come il teatro educativo²⁸.

Simili scelte, come detto, sono pienamente congruenti con l'idea di lingua che Vertua Gentile è andata maturando, e collimano col disegno pedagogico del tempo, che identifica nella scuola una istituzione incaricata di trasmettere, anzi difendere il «canone linguistico consolidato», come ha opportunamente rilevato Polimeni (2011: 11).

Nell'economia di un discorso mirato a rintracciare i canali di diffusione e le modalità di ricezione di idee e di modelli linguistici, ciò assume un ulteriore rilievo se si pensa a quanto quei *buoni libri* venissero incentivati, come ricorda lo stesso Vittorio Bacci nel prosieguito della sua prefazione al volumetto della nostra maestra, da cui abbiamo preso le mosse:

Son certo che di questo libro della Signora Vertua Gentile l'edizioni non si fermeranno a questa terza, se pure non è vana la raccomandazione che andiamo tutti i giorni facendo agli alunni delle nostre scuole: di leggere cioè più che possano, meglio che possano, nelle mura domestiche, libri adatti a fecondare l'insegnamento avuto nella scuola. È evidente che la scuola, diretta anche da bravi insegnanti, non può dare vera e piena coltura, e nemmeno vera e piena educazione, ma le basta invece di riuscire ad indirizzare, a guidare l'ingegno ed il cuore dei fanciulli in modo che a poco a poco imparino a diventare maestri di sé stessi, a cercare e ad amare nella vita quel che vi ha di meglio per loro. Però è necessario che la scuola trovi al di

28. Cf. Fresu (2016: 101); inoltre, Fresu (2021: 119-122) per la tendenza dell'autrice a mantenersi equilibratamente su toni alti e ricercati, nonostante le aperture, soprattutto nel livello sintattico-testuale, a movenze moderne e colloquiali, funzionali agli intenti prescrittivi, più visibili nella sua produzione di condotta.

fuori di sé l'aiuto di buoni libri che continuino e fecondino l'opera sua (Cerizza, 2001 [2015]: 29).

Un proposito educativo, insomma, che va ben oltre i banchi di scuola, sostenuto da una pubblicistica vasta ed eterogenea (a cui la stessa Vertua Gentile si dedicò assiduamente), che affiancava, integrandoli, i testi esplicitamente destinati alla didattica, e che almeno quanto i libri scolastici – se non di più – contribuì ai processi di italianizzazione, e di acculturazione, del nostro paese.

Bibliografia

- Alfieri, Gabriella (2011), «Non solo vocabolario: “mezzi” e “provvedimenti” “fattibili” nella proposta manzoniana», in Annalisa Nesi, Silvia Morgana e Nicoletta Maraschio (ed.), *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita. Atti del IX Convegno ASLI, Firenze, 2-4 dicembre 2010*, Firenze, Cesati, p. 53-85.
- Ascoli, Graziadio Isaia (1873), «Proemio», *Archivio Glottologico Italiano*, n° 1, p. V-XLI [ora in Id., *Scritti sulla questione della lingua*, a cura di Corrado Grassi, con un saggio di Guido Lucchini, Torino, Einaudi, 2008, p. 5-44].
- Ascoli, Graziadio Isaia (1880), «Italy. Language», *Encyclopaedia Britannica*, n° 13, p. 491-498 [trad. in Ascoli 1882-85].
- Ascoli, Graziadio Isaia (1882-85), «L'Italia dialettale», *Archivio Glottologico Italiano*, n° 8, p. 98-128 [parzialmente in Id., *Scritti sulla questione della lingua*, a cura di Corrado Grassi, con un saggio di Guido Lucchini, Torino, Einaudi, 2008, p. 57-60].
- Atti (1875), *Atti del IX Congresso Pedagogico Italiano e della V esposizione scolastica*, Bologna, Regia Tipografia.
- Bianchi, Patricia (ed.) (1982), Francesco D'Ovidio, *Scritti linguistici*, introduzione di Francesco Bruni, Napoli, Guida [ora riprod. digitale Milano, Lampi di stampa, 2000].
- Bruni, Francesco (2017), *Patria. Dinamiche di una parola*, Venezia, Marcianum Press.
- Carrannante, Antonio (1982), «La posizione linguistica di Raffaello Lambruschini», *Lingua nostra*, vol. 43, n° 1, p. 16-20.
- Catricalà, Maria (1995), *L'italiano tra grammaticalità e testualizzazione. Il dibattito linguistico-pedagogico del primo sessantennio postunitario*, Firenze, presso l'Accademia della Crusca.
- Cerizza, Angelo (2001 [2015]), «Anna Vertua Gentile scrittrice», *Archivio Storico Lodigiano*, vol. 120 [aggiornato al 2015, da cui si cita], p. 15-31.
- Cerizza, Angelo (2013), «Anna Vertua Gentile», in Hervé A. Cavallera e Walter Scancarrello (ed.), *Scrittrici italiane dell'Otto e Novecento. Le interviste impossibili*, Pontedera, Bibliografia e Informazione, p. 79-89.
- Cerizza, Angelo (2020), «Vertua Gentile, Anna», in DBI, vol. 99 <https://www.treccani.it/enciclopedia/anna-vertua-gentile_%28Dizionario-Biografico%29/> [Sito consultato il 15 giugno 2023].
- Chiosso, Giorgio (2011), *Alfabeti d'Italia. La lotta contro l'ignoranza nell'Italia unita*, Torino, SEI.
- DBI: *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960- [anche online: <<https://www.treccani.it/biografico/index.html>>].

- De Blasi, Nicola (1993), «L'italiano nella scuola», in Luca Serianni e Pietro Trifone (ed.), *Storia della lingua italiana*, 3 voll. [vol. I I luoghi della codificazione; vol. II Scritto e parlato; vol. III Le altre lingue], Torino, Einaudi, 1993-1994, vol. I, p. 383-423.
- De Gubernatis, Angelo (1895), *Piccolo Dizionario dei Contemporanei Italiani*, Roma, Forzani e C. Tipografi del Senato.
- De Roberto, Elisa (2011), *Lingua nazionale, lingua materna e costruzione identitaria nei sillabari ottocenteschi*, in Annalisa Nesi, Silvia Morgana e Nicoletta Maraschio (ed.), *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita. Atti del IX Convegno ASLI, Firenze, 2-4 dicembre 2010*, Firenze, Cesati, p. 255-267.
- De Roberto, Elisa (2016), «“A scriver come si parla si guadagna un tanto”. Ida Baccini e l'insegnamento dell'italiano», in Franco Pierno e Giuseppe Polimeni (ed.), *L'italiano alla prova. Lingua e cultura linguistica dopo l'Unità*, Firenze, Cesati, p. 91-115.
- Decleva, Enrico (2022), *Milano città universitaria. Progetti e protagonisti dall'Unità d'Italia alla fondazione dell'Università degli Studi*, a cura di Emanuela Scarpellini e Irene Piazzoni, Roma-Bari, Laterza.
- Demartini, Silvia (2014), *Grammatica e grammatiche in Italia nella prima metà del Novecento. Il dibattito linguistico e la produzione testuale*, Firenze, Cesati.
- Dota, Michela (2020), *Centro e periferie dell'alfabetizzazione in età postunitaria 1861-1914*, Milano, FrancoAngeli.
- Fanfani, Pietro (1868), «La lingua italiana c'è stata, c'è, e si muove. Prelezione», in *Atti della Società Scientifica e Letteraria di Faenza dell'anno 1867-68*, Faenza, Tipografia di Angelo Marabini, p. 3-23.
- Fresu, Rita (2016), *L'infinito pulviscolo. Tipologia linguistica della (para)letteratura in Italia tra Otto e Novecento*, Milano, FrancoAngeli.
- Fresu, Rita (2020), «“Le fanciulle che troppo chiacchierano, facilmente sono anche pettegole”. Lingua e genere nella letteratura di condotta tra Otto e Novecento», in Rita Fresu, Giulia Murgia e Patrizia Serra (ed.), *Trasmettere il sapere, orientare il comportamento. Tipologia linguistica, generi testuali, modelli culturali della prosa educativa*, Firenze, Cesati, p. 337-350.
- Fresu, Rita (2021), «*Sposa amante ed amata*». *Galateo coniugale tra Otto e Novecento. Lingua e stile*, con la riedizione di un testo raro di Anna Vertua Gentile, Milano, Biblion Edizioni.
- Fresu, Rita (2023), «“chiamar tutte le cose con nome nostrano”. Angiolina Bulgarini e la didattica della lingua attraverso i *lavori donneschi*», in Davide Mastrantonio e Eugenio Salvatore (ed.), *Forme, strutture e didattica dell'italiano. Studi per i 60 anni di Massimo Palermo*, Siena, Edizioni Università per Stranieri di Siena, p. 15-32.
- GDLI: *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, diretto da Giorgio Barberi Squarotti, Torino, Utet, 1961-2002, 21 vol.; *Supplemento*, diretto da Edoardo Sanguineti, 2004; 2009; *Indice degli autori citati*, a cura di Giovanni Ronco, 2004.
- Gensini, Stefano (2005), *Breve storia dell'educazione linguistica dall'Unità a oggi. Con un'appendice di documenti d'epoca*, Roma, Carocci.

- Lambruschini, Raffaello (1868), «Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla. Relazione al Ministro della Pubblica Istruzione», *Nuova Antologia*, vol. 8 (maggio 1868), p. 99-108.
- Magazzeni, Loredana (2019), *Operaie della penna. Donne, docenti e libri scolastici fra Ottocento e Novecento*, prefazione di Tiziana Pironi, Canterano (Roma), Aracne.
- Marazzi, Elisa (2015), «Maestri e maestre in redazione tra Otto e Novecento», *Società e storia*, vol. 149, n° 3, p. 561-569.
- Marazzini, Claudio (1976), «Il gran 'polverone' attorno alla Relazione manzoniana del 1868», *Archivio Glottologico Italiano*, n° 61, p. 117-129.
- Migliorini, Bruno (2001 [1960¹]), *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1960 [si cita dalla IX edizione, Milano, Bompiani, 2001, introdotta da Ghino Ghinassi].
- Morgana, Silvia (2011), *Mosaico italiano. Studi di storia linguistica*, Firenze, Cesati.
- Panetta, Susanna (2014), *Il diligentissimo inventario dell'archivio di Graziadio Isaia Ascoli: edizione e commento*, tesi di dottorato, Siena, Università degli studi di Siena, Scuola di dottorato R. Francovich, storia e archeologia del Medioevo, istituzioni e archivi, Sezione istituzioni e archivi, XXIII, ciclo (2007-2010), 2 tomi, Il tomo, disponibile su <https://www.lincoi.it/sites/default/files/documenti/Archivio/Ascoli_GI_Inventario.pdf> [Sito consultato il 15 giugno 2023].
- Papa, Elena (2012), *Con naturale spontaneità. Pratiche di scrittura ed educazione linguistica nella scuola elementare dall'Unità d'Italia alla Repubblica*, Roma, Società Editrice Romana.
- Perrone, Carlachiarra e Maria Gabriella De Judicibus (2011), «Italia unita quaranta anni dopo: la didattica della lingua italiana e la lingua della didattica nel "Corriere delle Maestre"», in Annalisa Nesi, Silvia Morgana e Nicoletta Maraschio (ed.), *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita. Atti del IX Convegno ASLI, Firenze, 2-4 dicembre 2010*, Firenze, Cesati, p. 475-485.
- Pierno, Franco e Giuseppe Polimeni (ed.) (2016), *L'italiano alla prova. Lingua e cultura linguistica dopo l'Unità*, Firenze, Cesati.
- Poggi Salani, Teresa (2000), *Sul crinale. Tra lingua e letteratura. Saggi otto-novecenteschi*, Firenze, Cesati.
- Poggi Salani, Teresa (2011), «Verso una lingua comune», in Vittorio Coletti (ed.), *L'italiano dalla nazione allo Stato*, con la collaborazione di Stefania Iannizzotto, Firenze, Le Lettere, p. 121-127.
- Polimeni, Giuseppe (2011), *La similitudine perfetta. La prosa di Manzoni nella scuola italiana dell'Ottocento*, Milano, FrancoAngeli.
- Polimeni, Giuseppe (ed.) (2012), *Una di lingua, una di scuola. Imparare l'italiano dopo l'Unità. Testi autori documenti*, Milano, FrancoAngeli.

Prada, Massimo e Giuseppe Polimeni (ed.) (2018), *Lessici e grammatiche nella didattica dell'italiano tra Ottocento e Novecento*, Quaderni di Italiano LinguaDue, n° 1.

Russo, Benedetto Giuseppe (2023), *Autrici per la scuola. Modelli d'italiano, pattern didattici e livelli di leggibilità in libri di lettura per la scuola elementare (1882-1913)*, prefazione di Riccardo Gualdo, Alessandria, Edizioni dell'Orso.

Serianni, Luca (2013), *Storia dell'italiano nell'Ottocento*, Bologna, il Mulino.

Vitale, Maurizio (2009), «Manzoni e i manzonisti», in Silvia Morgana e Adele Bianchi Robbiati (ed.), *Graziadio Isaia Ascoli 'milanese'*, Milano, Led, p. 287-296.